



Una famiglia riunita davanti alla televisione negli anni Cinquanta. Possedere una tivù, in quegli anni - scrive Dentone - equivaleva a caratterizzarsi tra le famiglie "benestanti"

COME ERAVAMO / L'ELETTRODOMESTICO PIÙ AMBITO CHE QUASI NESSUNO AVEVA IN CASA

Lo "zio d'America" milanese e l'arrivo del primo televisore

Il benessere piombato in una famiglia operaia della Riva anni '50

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

DA CAMOGLI a Moneglia, nel nostro Levante, insomma, ma credo valga per tutta la Liguria, alzi la mano chi, da bambino, non ha dichiarato di avere, vero o inventato non conta, uno "zio in America", cosa che faceva sentire importanti di fronte agli altri, e America voleva dire dollari e dollari voleva dire sempre e comunque ricchezza. Non a caso a Riva c'è una via che nella toponomastica si chiama Via delle Americhe, ma che tutti conoscono come Via Dollari. E io alzo ancora oggi la mano perché non ho mai avuto uno zio in America. Ci andavo, mio zio, sì, perché navigava e faceva marinaio sulle petroliere, e mandava i dollari a casa, pochi, per dividerli con gli anziani genitori, e quando sbarcava portava un kimono per mia sorella, grandi cravatte con cow-boys e indiani, camicie e jeans con mille tasche, sì, le "braghe americane" in fondo. Ma non era zio d'America!

Però avevo uno zio a Milano, che dopo la guerra era partito da Napoli, poco più che ventenne, per metter su famiglia a Milano, e metter su, anche, una fabbrica di elettrodomestici. A quei tempi o si era innocenti o avventurieri, per fare certi passi, e lo zio napoletano, poi milanese, quei passi li fece. Furono quelli come lui, più o meno fortunati, a creare il boom economico. Ma che c'entra, direte: c'entra, c'entra...

Erano tempi grami, la guerra finiva di sfondo le macerie. Ora ci ridiamo sopra, ora consideriamo la recente domenica di Recco una scampagnata persino con la farsa di finite evacuazioni quando, appena passato l'allarme, si sono aperte finestre di coloro che erano

rimasti beatamente in casa. Ma tutto va bene, oggi la guerra e la povertà sono lontane anche mentalmente, per quanto possiamo ascoltare telegiornali come bollettini funebri e crisi quotidiane.

E a proposito di telegiornali e quindi di tivù, ecco il perché dello zio milanese, anche se non americano. In quegli anni... Anni '50, nei nostri paesi la televisione poteva essere in qualche bar, un grosso mobile posto su una mensola in alto, ma nelle case... Forse a Rapallo, Chiavari, Sestri, in qualche famiglia un po', ma sì, oggi si direbbe su, qualche avvocato, medico, o anche qualche impiegato, perché la famiglia di un impiegato poteva avere la televisione: grosso mobile in mogano, le valvole che sembravano lampadine, il trasformatore sotto, le manopole, l'antenna sul tetto... Quando si vedeva spuntare da un tetto un'antenna veniva spontaneo seguire il filo, la famosa piattina che scendeva o il già moderno cavo bianco, e indovinare in quale finestra entrava...

La televisione! A fine gennaio c'era sempre il Festival di Sanremo, e lo seguivamo solo alla radio, con i famosi mini libretti con tutte le canzoni in gara, che il giorno dopo il festival conoscevamo a memoria. Quei libretti, che sulla copertina, sempre uguale, avevano il viale del Casinò, con le palme! La radio era anch'essa un mobile, con valvole e manopole, e quella l'avevo anch'io, in cucina, e mio padre ascoltava il giornale radio al mattino e la sera, e a mezzogiorno e mezza, nella pausa dalla fabbrica, il bollettino, così diceva, della Liguria. Poi basta, che si scaldava e consumava corrente, fino a quando cresecchio e cominciamo a tenerla accesa quando lui non c'era, il pomeriggio, facendo i compiti e ascoltando Radio Montecarlo... Ma siamo già negli anni 60, fuori tempo, già nel moderno.

Ma gli anni 50? Una famiglia che aveva la televisione e non doveva andare al bar a vedere il festival di Sanremo con Nilla Pizzi, Gino Latilla e Carla Boni, Claudio Villa e Giorgio Consolini, o il giovedì a vedere Mike con "Lascia o Raddoppia?", che persino il cinema stava chiuso



Uno dei primi televisori commercializzati in Italia

quella sera, era una famiglia se non ricca benestante, comunque una famiglia su. E la mia era una famiglia già, di padre operaio, con due figli e moglie casalinga e la casa appena comprata. Figuriamoci! E senza zio d'America! Ma ecco lo zio di Milano, che una domenica fredda, grigia, di gennaio del 1955, quando davvero la televisione era il salto di qualità, la scalata sociale, giunse al paese e apparve sul ponte con una macchina enorme, quella sì americana, e io l'aspettavo in piazza, fiero davanti agli amici di esibire anch'io, comunque, uno zio, chi se ne fregava se non era d'America, e che macchina, aveva persino quelle piccole ali dietro, il tetto nero. E io salai su quella macchina, convinto di aver mosso per la prima volta invidia negli amici. Che riscatto!

Arrivati a casa lui, ormai milanese, si fece aiutare da mio padre a svelare il mistero da un bagagliaio grande come la nostra cantina sottoscala piena solo di legna per il ronfò. E ne uscì uno scatolone pesantissimo, stando alle loro smorfie di fatica, mentre la mia milanese e mia madre si abbracciavano, o intanto sul cortile si affacciarono occhi da tutte le finestre dei vicini. Una macchina, e che macchina, dove di solito

c'erano solo biciclette arrugginite e cigolanti! Per fortuna abbiamo al piano rialzato di quel palazzo di quattro piani, ed erano case d'aria, non come quelle d'oggi. E quando lo scatonello, mentre a me batteva il cuore, fu in sala, lo zio l'apri e ne estrasse proprio una televisione vera, Grijo, era la marca, dalle iniziali del cognome dello zio e di mia madre, Grieco, cognome napoletano, un mobile in mogano, enorme, e lo schermo, le manopole, e poi il trasformatore.

Sì, ma come farla funzionare? Fu la prima preoccupazione di mio padre. Io muto perché a quel punto mi bastava poter dire agli amici che avevo la televisione, anche senza zio d'America, ma di Milano, e anche se non funzionava. Invece funzionò. Figurarsi se lo zio avrebbe lasciato il solo il mobile a far bella vista ai vicini su quel tavolino frettolosamente approntato da mia madre. Così lo zio chiese di salire sul tetto, e andò con mio padre, portandolo a terra, e una matassa di "piattina" di rame, a due fili, la ricordo, in una guaina piattina trasparente, tutto nel bagagliaio della macchina aereo-piano, mentre a me fu dato l'incarico di rimanere davanti allo schermo, frattanto acceso, che fruscava

in un nevichio bianco grigio, e urlare dalla finestra, "Sì!" "No!", se si vedeva o non si vedeva qualcosa. Era importante, dunque, e avrei già voluto correre in paese a raccontare. Lassù, sul tetto, sciolsero la matassa di piattina e giunse un urlo: "Prendila!". Afferrai quel terminale e tirai così forte che per poco non portai giù antenna, matassa e magari anche mio padre. Che infatti ridicesse a casa bianco come morto appena resuscitato e mi guardò. Mentre inventandosi elettricità faceva contatto con trasformatore e presa nel muro, mugugnava fra sé: "Ci mancava la televisione, in questa casa, chissà la bolletta!"

La zia di Milano sorrideva compiaciuta, mia madre le raccontava le ultime novità. Lo zio da lassù continuava a urlare, quasi appeso al bordo del tetto: "Sivede?" e io: "No" e mio padre: "No", e lo zio: "Ora?"... Insomma, fra ora, adesso, sì, no, improvvisamente un urlo liberatorio di mio padre: "Fermo, si vede!". Era emozionato anche lui ma riuscì a contenersi. Si vedeva... Un attimo: "No!". Un fruscio bianco indefinibile, poi qualche ombra di persone, poi, intanto lo zio forse dal cielo muoveva appena per migliorare le cose e io urlavo, "Poco!" "Male!" "Adesso no!" e così via... Finché, è proprio il caso di scriverlo, apparve il papa benedicente dalla loggia di San Pietro, era mezzogiorno, benedizione "Urbi et orbi", e mio padre, uomo di chiesa più del parroco, si inginocchiò e pretese silenzio, mentre io urlavo: "C'è il papa, si vede il papa!" e lo zio, che non era muto di chiese, ridendo urlò: "Miracolo!" che per fortuna mio padre non sentì, rapito com'era dalla benedizione e dall'indulgenza.

Da allora la mia fu la prima casa privata ad avere la televisione in paese. Almeno quella fu ed è rimasta la mia convinzione. Era il regalo dello zio di Milano, e la bolletta della luce la pagò mio padre, ma in fondo poteva vedere il papa che benediceva, e si preoccupava soltanto di controllare con la mano se il trasformatore, sotto la televisione, scottava più del normale. Da allora la televisione poté accendersi la domenica a mezzogiorno per la benedizione, la sera dei giovedì per "Lascia o Raddoppia?" e le tre ore di Sanremo. Poi venne "Il musicchiere", e la mia casa...

(1/ Continua)
MARIO DENTONE è scrittore e saggista